

Un caffè di carta

Miriam Viola

Camminare. Un passo. Poi un altro. La mano in tasca. L'altra appesa alla cinghia della borsa. Contrarre i muscoli per alzare la gamba. Ascoltare il sordo toc-toc delle scarpe. Sull'asfalto, sulla terra, per strada, sul marciapiede. Camminare.

Le piaceva così, da sempre. Sola tra la gente.

(Che prurito alla schiena! Ci arrivo con la mano sinistra... Ecco.)

...tra la gente. Nessuno la vedeva, non davvero. Si sentiva forte, irraggiungibile. Eppure le persone passavano, la guardavano, la ignoravano, la sfioravano. E anche questo le piaceva. Una situazione di contrasto, dove era lei a scegliere tra il bianco e il nero, l'apertura e la chiusura, la solitudine e la compagnia.

Il marciapiede correva per tre chilometri. Quanto ne aveva percorso? Metà? Di più?

Lo adorava. Era il posto migliore per camminare. A destra la strada, piena di macchine, di rumori e fumi. A sinistra il mare, giù a precipizio, esteso oltre l'orizzonte. Ancora un contrasto, ancora la possibilità di scegliere.

Ci avrebbe trascorso tutta la vita a ripercorrere quei passi, se solo avesse potuto.

A Sara venne da ridere. Che stupida. Poteva! Poteva davvero trascorrergliela la vita, adesso. Se l'era cercata? Scosse la testa per cacciar via quel pensiero.

(Lo sapevo: ho alzato lo sguardo e non dovevo. Mi distraigo troppo! Oh, guarda: un messaggio di posta al pc. Oramai controllo... Poso la penna. Allontano il foglio per far spazio al computer. Clicco. Stupida pubblicità! Mi fa solo perdere tempo. Dov'era la penna? Ah, eccola.)

...per cacciar via quel pensiero. Voleva distrarsi dalla solita idea, insistente. Altrimenti che l'aveva iniziata a fare quella camminata? Si concentrò, cercò un altro pensiero, un ricordo. E lo trovò.

Aveva ancora vent'anni, allora. Le sembrava di potersi rivedere come in un film. Ci aveva messo una vita a convincere i suoi amici ad accompagnarla, almeno per un giorno. Un festival medioevale era una rarità dalle sue parti, non le sarebbe ricapitato. E alla fine erano andati in tre: lei, Andrea e Claudia.

C'era un grande parco, il sole era molto forte, nonostante la stagione, e tutti quegli alberi a fare ombra sembravano meravigliosi.

C'era gente in costume. Menestrelli, garzoni in camiciole di lino, ragazze dai lunghi abiti rossi, verdi o bianchi. Nell'aria aleggiava il profumo di legna bruciata e carbone.

Tutti e tre si erano messi a girare lì intorno, avevano provato il sidro di mele e guardato le bancarelle di artigianato. A pranzo avevano mangiato cinghiale. Faceva impressione quell'animale, cotto intero, inserito in un grande spiedo, la carne annerita dal fumo. E tutti quei ragazzi attorno come vespe, come sciacalli, a tagliarne ora i fianchi, ora il ventre. Le era sembrata una scena macabra, Sara lo ricordava ancora.

Il pomeriggio avevano danzato, riso e poi tirato d'arco. La giornata sarebbe stata bella già così.

Sara sorrise, continuando a camminare, mentre ripercorreva con la mente quei momenti. Ci ripensò ancora.

Aveva scoccato l'ultima freccia, il suo turno di tiro con l'arco era finito, quando aveva sentito lontano il clangore delle spade. Ting-tong, ting-tong. Chi combatteva? Aveva fatto vagare lo sguardo su tutto il parco e li aveva trovati.

Da qui, tutto il resto dei ricordi era immerso in un sogno. Sembrava che le cose fossero successe in un libro, un bel romanzo dai contorni sfocati.

Li aveva raggiunti, era rimasta immobile a pochi passi, a guardarli, a illuminarsi gli occhi dello scintillio delle lame. Era successo così. Marco si era presentato, le aveva parlato della loro compagnia di schema, mostrato spade e armature. E la scintilla era scoccata.

Vent'anni. Adesso quanti ne aveva? Trentuno. E stavano ancora insieme.

Sara si fermò un attimo: aveva bisogno di riprendere fiato. Si stancava facilmente, adesso. Si appoggiò alla ringhiera e guardò il mare. Lo stridio dei gabbiani era ovunque. Nemmeno il rumore del traffico riusciva a sovrastarlo. Ui! Ui! Ui! Come gridavano!

A ripensarla indietro, la vita, sembrava di capirla meglio. Ogni avvenimento, che fosse stato bello o brutto, si rivestiva di significato. Come in un disegno in bianco e nero, dove l'ombra è necessaria, ha la sua bellezza.

(Mi bruciano gli occhi. Saranno questi vetri graffiati. E' inutile che li pulisca di continuo. Devo comprare gli occhiali nuovi. Alzo la mano, li tolgo, li poggio sulla scrivania. Con le dita massaggio le palpebre chiuse. Sbadiglio. Non sono nemmeno a metà e già ho voglia di riposarmi. No! Su, mi devo riprendere. Occhiali. Penna. Foglio.)

...ha la sua bellezza. Peccato non riuscire a dare il giusto significato anche al presente. Ad esempio, quello che le stava succedendo in quel periodo aveva un senso? Lo avrebbe mai scoperto? Era difficile crederci. Forse gli altri avrebbero capito, un giorno. Lei, no.

Mannaggia! Ecco di nuovo lo stesso pensiero martellante. Perché era così difficile liberarsene, solo per qualche ora? Altri ricordi. Ci volevano altri ricordi per distrarsi.

Maggio di tre anni prima. Come era stato? Un amico, di cui adesso aveva perso i contatti, le aveva mandato un link. Un concorso di fotografia, uno dei tanti. Era stato il tema a catturarla: "Nero come la notte". Chissà poi perché le era piaciuto. Aveva passato i giorni successivi a pensare a come realizzarlo. Le venivano in mente solo idee banali: i soliti cieli, città e paesaggi notturni.

La visione giusta era venuta appena due giorni prima della scadenza: una tazzina di caffè, la superficie nera, fumante, e su di essa il riflesso di un cielo stellato.

Era stata selezionata come vincitrice.

Marco le aveva dato la notizia. Avevano telefonato a casa mentre lei era fuori, comunicando il risultato. L'avrebbero attesa per la serata della premiazione. Sara dovette richiamarli: non aveva creduto al suo ragazzo.

Quello era stato uno dei momenti più emozionanti che ricordava. Non era mai stata selezionata, prima di allora, ad un concorso così importante. Dopo di esso erano aumentate le richieste, i guadagni e, insieme ad essi, l'autostima.

Sara faceva fotografie dai tempi del suo settimo compleanno, quando nonno Alberto le aveva regalato una compatta azzurra, il suo colore preferito. Aveva seguito le lezioni di fotografia nel rientro pomeridiano scolastico e si era iscritta a un corso più serio, appena iniziata l'università. Ma non era mai riuscita a far fruttare la sua passione. Forse le era mancata la tenacia, la sfrontatezza necessaria o forse si era abbattuta troppo in fretta. In quegli ultimi tre anni, invece, tutto era cambiato. Dal concorso in poi il suo nome aveva preso a girare nell'ambiente giusto e aveva venduto più scatti che in tutti gli anni precedenti.

Ferma ancora a contemplare il mare, Sara ripensava ai cambiamenti. Arrivavano sempre improvvisi, non davano il tempo di ambientarsi, prepararsi. Ed erano potenti, afferravano le redini della vita e ne cambiavano il percorso, magicamente.

E quell'ultimo evento? Ciò che invece la sconvolgeva al momento? Aveva accettato le nuove strade del destino in passato, perché adesso doveva essere diversamente? Solo perché non sembrava che stavolta la vita fosse stata benigna? Che ingrata! Si sentì all'improvviso irricoscente. Proprio così: il destino l'aveva viziata fino ad allora e lei lo aveva dato per scontato. E adesso che qualcosa di imprevisto era venuto a sconvolgerle la vita, se ne lamentava, immemore della fecondità degli anni trascorsi.

(Questo personaggio inizia a somigliarmi... Possibile che non riesca a scrivere senza mettere me in mezzo? Poggio la penna. Massaggio il polso. Evidentemente no, non ce la faccio. Mi piace troppo saltarci dentro, alle storie che scrivo. Viverle anche io, un passo dietro ai personaggi. E di sicuro non sarò il solo. Come si chiamava? Sindrome di Pigmalione, credo. Quello scultore che si innamorò della propria opera d'arte. Vabbè, io al massimo mi affeziono ai luoghi che immagino o ai personaggi... Bah, lasciamo stare. Meglio far tornare Sara a passeggiare. Penna).

...degli anni trascorsi. Sara si sollevò dalla ringhiera. Le pareva di star meglio, il respiro era regolare e tornò a camminare.

Sembrava proprio inutile: qualsiasi distrazione cercasse, la sua mente finiva sempre col ricadere sullo stesso pensiero. Tanto valeva rassegnarsi e abituarsi. Anzi, forse era il caso di pensarlo bene, dargli tempo e attenzione.

Come era iniziato tutto? Era stato il mese prima, a lavoro. Si era sentita strana già dalla mattina: un senso di pesantezza alla testa e lo stomaco un poco nauseato. Aveva pensato alla birra della sera prima. Poi nel pomeriggio, mentre riordinava gli appuntamenti sull'agenda del fotografo da cui lavorava, ecco il primo giramento di testa e subito dopo un conato di vomito. Doveva essere stata proprio una cattiva birra per farle quell'effetto, aveva pensato. Ma non si era preoccupata per nulla.

La sera era tornata la stessa sensazione e così la notte successiva. Aveva cominciato a preoccuparsi dopo tre giorni degli stessi sintomi ripetuti.

Giramenti di testa e nausea. Impossibile non pensarci. Che avrebbe detto Marco quando gli avrebbe dato la notizia? E se non si fosse sentito pronto per fare il padre? Era sempre così pieno di idee e interessi... un figlio gli avrebbe rubato tempo ed energie.

E lei? Si sentiva adatta al ruolo di madre? La sola idea la faceva sentire strana, estranea. Che significava essere madre?

Non avere occhi che per una creatura. Non volere altro tempo che quello da dedicarle. Sentire più forti i morsi della sua fame che della propria. Non desiderare. Non sognare più altro.

Così le aveva detto da bambina sua mamma. Come le mancava adesso! Si sentì dentro una nostalgia straziante. Avrebbe voluto che fosse lì, che le prendesse la mano e le raccontasse cosa aveva provato lei alla notizia della gravidanza. Sarebbe bastato il sorriso a rasserenarla.

Il ricordo di sua madre la intenerì e inquietò allo stesso tempo: sarebbe riuscita ad essere come lei?

Aveva atteso altri due giorni, prima di usare il test di gravidanza. Stava chiuso nel cassetto del comò, ancora avvolto dalla sottile carta bianca della farmacia. Lo aveva tirato fuori una sera che Marco era fuori con amici. Si era chiusa in bagno, il cuore palpitante. Aveva fatto tutto come indicavano le istruzioni e... nulla. Nessuna lineetta rosa. Era stato in quel momento esatto che il pensiero si era impossessato di lei, l'idea nauseante, invadente, spaventosa.

(Ora inizio ad odiare me stesso. Tollo gli occhiali per l'ennesima volta, ma adesso li lancio lontano. Sento anche freddo alle caviglie. E' tutto un fastidio. Perché mai ho dato corpo, ricordi e pensieri a questa ragazza, se poi devo essere così cattivo con lei? Proprio ora che mi ci sto legando... Il mestiere dello scrittore è sopravvalutato. Nessuno capisce gli amori e i dolori che è costretto a patire. Sì, soffrire anche gli amori, perché sono fatti di carta e inchiostro. Sempre in bilico tra due mondi paralleli. Al diavolo! Torniamo a scrivere. Penna.)

...nauseante, invadente, spaventosa.

Stavolta non aveva aspettato un attimo. Aveva chiamato il suo medico e preso un appuntamento.

La visita era stata lunga, silenziosa. Il dottore non aveva fatto molte domande e Sara sapeva cosa questo poteva significare. Più i minuti trascorrevano sotto le mani fredde o gli strumenti diagnostici, più il silenzio si faceva rumoroso, chiaro, decisivo.

Non aveva forse già visto tutto questo? Era stata poco più di una ragazzina allora, eppure ricordava la stessa assenza di suoni, la stessa espressione seria e calcolata del medico, quando sotto le sue mani fredde c'era stata sua madre.

Sara non diede voce ad alcuna domanda. Fece tutte le analisi, come le aveva detto il dottore. Tenne tutto dentro, non ne parlò con nessuno.

Eppure, il giorno della verità era arrivato lo stesso. Le avevano messo la sua cartella tra le mani, la condanna chiara già segnata sui visi dei medici.

Il marciapiede terminava davanti ad un semaforo. Lampeggiava il giallo e Sara aspettò il rosso. Si voltò ancora a guardare il mare, a contare i gabbiani in volo. Uno, due, tre. Sorrise: tre gabbiani... tre mesi. Il tempo che la vita ancora le donava.

Il semaforo si fece verde. Sara attraversò la strada grigia, annerita di smog, ed entrò nel cuore della città.

(Come è reale, Sara. Come mi somiglia, Sara. Se potessi, metterei un piede dentro questo foglio ed entrerei nella sua vita. Possibile che nessuno scrittore abbia ancora trovato il modo di visitare le proprie storie? Davvero non esiste un ponte tra i due mondi? E quindi dovrei dirle addio così, con qualche graffio di penna. Sono proprio pessimo. Cattivo. No. Voglio vederla. Voglio farle sentire che ci sono. Fermarla in questo giorno di pensieri e passeggiata solitaria. Ho trovato! Sì!)
Sara girò la chiave ed entrò in casa. Marco era ancora fuori. Si tolse di dosso la giacca a vento, la gettò distrattamente sul divano e si diresse in cucina.

(Mi alzo. Vado in cucina.)

Si avvicinò al lavello, aprì le ante a destra e prese il contenitore di latta.

(Apro il cassetto. Prendo la scatola rossa.)

Svitò lentamente il coperchio e lo poggiò sul tavolino bianco. Cercò tra i piatti ancora sporchi, ammassati nel lavello, la caffettiera. Provò ad aprirla ma era chiusa troppo bene. Prese un panno e si appoggiò alla lavastoviglie mettendoci tutta la forza che aveva. Finalmente si svitò.

(Prendo la caffettiera dallo scaffale. La apro e riempio d'acqua la base. Posiziono il filtro e...)

Mise la base sotto il rubinetto e la riempi d'acqua. Sistemò il filtro e...

(... affondo il cucchiaino nella miscela nera. Mi piace smuoverla dentro al barattolo. Ne metto la giusta quantità nella caffettiera.)

...si avvicinò alla scatola di latta. Vi si chinò sopra: le piaceva sentire l'aroma della polvere scura. Ne contò tre cucchiaini pieni e chiuse la caffettiera.

(Accendo il fornello piccolo, gliela poggio sopra e aspetto.)

Il fuoco frizzò a contatto con la moka bagnata. Sara rimase in piedi a guardarla.

Fare il caffè la rilassava. Le era sempre sembrata una pratica alchemica, di precisione e concentrazione. Aspettò che dal beccuccio cominciasse a sbuffare del fumo.

(Ecco pian piano il gorgogliare scuro della caffettiera. Mi piace il suo brontolio che cresce fino a farsi quasi un richiamo.)

L'aroma già riempiva la cucina. Sara spense il fuoco e prese la sua tazzina, bianca e con l'interno rosso.

(Avvicino a me la tazzina marrone: l'unica che non ho ancora rotto. Verso il caffè, bollente...)

Prese la caffettiera e versò il caffè, bollente...

(Mi metto comodo, sulla sedia a destra.)

Si mise comoda, sulla sedia a sinistra.

(Lo bevo nero, il caffè. Avvicino la tazzina alle labbra. Il suo calore mi entra nelle narici.)

Un cucchiaino di zucchero. Mescolò per bene e avvicinò la tazzina alle labbra. Il suo calore le salì per le narici.

(Bevo il primo sorso e guardo davanti a me...)

Bevve il primo sorso, guardando davanti a sé. Che strano... Non le sembrava di essere sola. Pareva che ci fosse qualcuno, lì con lei. Sulla sedia di fronte, magari. Forse era tornato il suo amico immaginario?

Quello che le faceva compagnia da bambina? Sorrise, fingendo di guardarlo.

(E ora mi sorride).